

NOTIZIE

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2023/2 ~ (CLXXXI) n. 676

Le origini del fascismo. Rileggendo Roberto Vivarelli



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 3

DISP. II



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2023

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore : GIULIANO PINTO

Vicedirettori :

RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

Comitato di Redazione :

MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI, GIANLUCA BELLÌ, FULVIO CONTI,
DANIELE EDIGATI, ENRICO FAINI, LUCIA FELICI, ANTONELLA GHIGNOLI, RITA MAZZEL,
MAURO MORETTI, ROBERTO PERTICI, MAURO RONZANI, RENZO SABBATINI,
LORENZO TANZINI, DIANA TOCCAFONDI, CLAUDIA TRIPODI, ANDREA ZORZI

Segreteria di Redazione :

FRANCESCO BORGHERO, FRANCESCO MARTELLI, CHRISTIAN SATTO, VERONICA VESTRI

Comitato scientifico :

MARIA ASENJO GONZALEZ, JEAN BOUTIER, ELISABETH CROUZET-PAVAN,
FULVIO DELLE DONNE, RICHARD A. GOLDTHWAITE, CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER,
THOMAS KROLL, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR, HALINA MANIKOWSKA,
LUCA MANNORI, FRANCESCO SALVESTRINI, SIMONETTA SOLDANI, THOMAS SZABÓ,
FRANCESCO PAOLO TOCCO, FRANCESCA TRIVELLATO, MICHAELA VALENTE

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana

Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251

www.deputazionetoscana.it

e-mail: depu.stor@gmail.com

I N D I C E

Anno CLXXXI (2023)

N. 676 - Disp. II (aprile-giugno)

LE ORIGINI DEL FASCISMO. RILEGGENDO ROBERTO VIVARELLI

Premessa Pag. 235

Memorie

UGO BERTI ARNOALDI, *Vivarelli e il suo editore* » 237

PAOLO POMBENI, *Il sistema politico italiano dall'Unità al 1922* » 247

ANDREA BARAVELLI, *Le campagne* » 259

CHRISTIAN SATTO, *La classe dirigente liberale e la monarchia di fronte al fascismo* » 277

SIMONE NERI SERNERI, *Far tornare i conti. Approssimazioni a Roberto Vivarelli storico e uomo del suo tempo* » 303

Interventi di GIULIA ALBANESE e di SIMONA COLARIZI » 329

Documenti

PAOLO GRILLO, *1248, la battaglia che cambiò data: manipolazione cronologica e comunicazione imperiale in alcune lettere della cancelleria di Federico II* » 349

segue nella 3ª pagina di copertina

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 3

DISP. II



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2023

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

La rivista accoglie contributi di studiosi stranieri scritti in una lingua diversa dall'italiano, previa valutazione del Comitato di redazione.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

LE ORIGINI DEL FASCISMO
RILEGGENDO ROBERTO VIVARELLI

NOTIZIE

DANIELE MANACORDA, *Roma. Il racconto di due città*, Roma, Carocci, 2022 («Frecce, 349»), pp. 274. – «Non era in fondo bizzarro che fosse un valente archeologo del Kent a introdurmi nel cuore medievale della mia città natale?» (p. 11). Il presente lavoro dell'archeologo Daniele Manacorda prende le mosse dal volume di Richard Krautheimer, *Rome: Profile of a City, 312-1308*, ricevuto nel 1980 dalle mani di Tim Tatton-Brown, responsabile dell'équipe britannica impegnata, assieme a quella italiana, nello scavo della villa romana di Settefinestre.

Lo studio ha al suo cuore, a ben vedere, una domanda preliminare implicita: perché i resti materiali antichi sono, in buona parte, finiti sottoterra? Buona parte di ciò che è oggi situato al di sotto del livello del suolo non è stato, infatti, direttamente sepolto (come, ad esempio, un tesoretto o dei resti mortali), è bensì finito lì per una serie concatenata di eventi, sia naturali che artificiali: accatastamento dei rifiuti, sovrapporsi di strati di crollo delle strutture, eventi alluvionali, accumulo delle polveri. Il cambiamento della terraferma è, dunque, esso stesso testimonianza materiale della storia umana. Proprio questa materialità della storia è al centro del volume di Manacorda, il quale ripercorre la millenaria storia della città di Roma con una particolare attenzione a quella che lo stesso autore definisce 'tridimensionalità', ovvero le dinamiche e modalità di alterazione e accrescimento del suolo: una 'storia della Z', ovvero della coordinata cartesiana indicativa della profondità spaziale del tempo, dimensione ulteriore rispetto alla 'storia della X e della Y', le coordinate indicative dell'estensione dello spazio abitato.

Come evidenziato sin dal primo capitolo, se in relazione a Roma queste ultime coordinate sono rimaste relativamente stabili nel corso dei secoli (il circuito delle mura Aureliane, costruite nel III secolo d.C., avrebbe infatti racchiuso anche la città medievale e moderna), la 'terza dimensione', ovvero il livello di camminamento e lo spessore del sedime urbano, è assai variata nel tempo. In circa due millenni e mezzo (dal IV secolo a.C. a oggi), il livello dell'abitato si è alzato, in media, dai 6 agli 8 metri. Nel suo complesso, il rialzo del suolo è stato ridotto sulla sommità dei colli, ma è tutt'oggi molto evidente nelle vallate. Camminando per la città, si nota facilmente come la soglia d'ingresso di molte chiese (ad esempio S. Vitale e S. Pudenziana) sia collocata diversi metri più in basso rispetto all'attuale livello stradale, così come alcune aree archeologiche o strutture di età antica rinvenute anche a più di 10 metri di profondità, al di sotto delle piazze, delle vie e degli edifici.

Come ricostruito nei capitoli centrali del volume, l'accrescimento del suolo avvenne già nell'Antichità, soprattutto per la costruzione di nuovi edifici al di sopra delle macerie di demolizione e crollo di quelli precedenti. Un rialzo favorito anche dai numerosi casi di riuso di architetture antiche trasformate in chiese

nella tarda antichità e nel Medioevo, come accadde, ad esempio, a diversi edifici del foro romano. Se della Roma medievale è rimasto apparentemente poco, in quanto palazzi, chiese e facciate sarebbero stati ricostruiti in età rinascimentale e barocca, la trama urbanistica e finanche il tessuto edilizio interno si sono invece spesso conservati. E proprio nel cuore del Medioevo, in particolare fra XI-XII secolo, la città, addensatasi sulle sponde del Tevere, sarebbe tornata a essere un polo attivo, soprattutto grazie a numerosi interventi di committenza ecclesiastica e a generalizzate opere di rialzo e livellamento del suolo. Una cesura, dunque, con le sue radici antiche, evidenziata nel settimo capitolo, efficacemente intitolato *Due Rome*.

I cambiamenti sarebbero proseguiti nel XV-XVI secolo, con lo sviluppo di una nuova viabilità attraverso la rettificazione e l'allargamento delle strade esistenti. Proprio la lastricazione delle vie e lo sviluppo di un servizio di nettezza urbana, a partire soprattutto dal Cinquecento, avrebbero permesso una progressiva stabilizzazione delle quote. Se in età moderna, infatti, i rialzi del suolo furono nulli o poco rilevanti, ben più invasive sarebbero state le successive opere di liberazione dei monumenti di età romana dalle superfetazioni, nonché di sventramento urbano: ben più dei noti interventi di epoca fascista nell'area dei Fori, soprattutto quelli connessi ai lavori di costruzione della nuova capitale, tra 1872 e 1885, i quali avrebbero comportato la movimentazione di più di 80 milioni di metri cubi di terra. Soltanto a partire dagli anni Ottanta del Novecento, con lo sviluppo della moderna archeologia urbana, sarebbe iniziata una più ampia riflessione circa le modifiche fisiche apportate alla città.

Nel capitolo finale – seguito da un'utile appendice topografica e linguistica – Manacorda tenta dunque di rispondere alla questione posta sin nell'introduzione del volume: quante 'Rome' sono esistite? Interrogandosi sul rapporto tra la città moderna e la 'città sepolta' – nonché la città in rovina e quella 'resuscitata' dall'archeologia – l'autore considera Roma una 'città duale': duplicità presente nella stessa percezione attuale della città. Il metodo archeologico e stratigrafico, dunque, come chiave per comprendere il paesaggio urbano, intendendo quest'ultimo come l'aspetto culturale – e dunque storico – dell'ambiente in cui viviamo, prodotto delle sue trasformazioni. Una archeologia che può, in definitiva, contribuire alla conoscenza storica dei contesti di vita e dalle procedure instabili della loro percezione.

FRANCESCO BORGHERO

Papa, non più papa. La rinuncia pontificia nella storia e nel diritto canonico, a cura di Amedeo Feniello e Mario Prignano, Roma, Viella, 2022 (La storia. Temi 105), pp. 192. – Per quasi dieci anni la Chiesa cattolica ha avuto due papi, di cui uno 'emerito', e senza che questo fosse dovuto a uno scisma, come invece più volte era accaduto in un lontano passato. Questa situazione, totalmente inedita nella storia della Cristianità, si è conclusa solo a qualche settimana di distanza dall'uscita di questo volume, che è frutto di un convegno organizzato dall'Università di L'Aquila nel dicembre del 2021. I promotori dell'iniziativa sono due medievisti.

sti, di cui uno (Amedeo Feniello) incardinato nel ruolo di docente universitario proprio presso l'ateneo abruzzese, e l'altro (Mario Prignano) noto ai più come giornalista e caporedattore centrale del Tg1. Come si evince dal sottotitolo, la rinuncia pontificia è analizzata tanto nella sua dimensione storica (e qui il richiamo a Celestino V è un punto di riferimento imprescindibile), quanto nella sfera del diritto canonico e della teologia.

L'inquadramento generale della rinuncia papale nella storia bi-millenaria della Chiesa è fornito da Roberto Rusconi, che si sofferma anche sulle dimissioni non volontarie. L'ambito cronologico privilegiato è, in prima battuta, quello della storia medievale e poi quello della storia contemporanea, perché prima di Benedetto XVI anche altri pontefici del Novecento (Pio XII, Giovanni XXIII e Paolo VI) avevano ipotizzato le loro dimissioni per motivi differenti. Paolo Golinelli si concentra sulla figura di Celestino V e sul «gran rifiuto» di dantesca memoria: in effetti il suo saggio è quasi interamente dedicato alla esegesi della «viltade» attribuita dal sommo poeta a Pietro da Morrone, sottolineandone soprattutto l'accezione socio-economica. Johannes Grohe focalizza la sua attenzione sul Grande Scisma e sulla stagione conciliare inaugurata a Pisa, quando la Cristianità occidentale si trovò ad avere due e talora tre papi contemporaneamente, per poi tornare alla 'normalità' grazie alle rinunce più o meno forzate in modo da lasciare campo a Martino V dopo il concilio di Costanza. Valerio Gigliotti istituisce un parallelo tra Celestino V e Benedetto XVI, analizzando le origini storiche e giuridiche della rinuncia papale, inquadrando anche il giudizio dantesco nella cornice del diritto canonico e producendosi in una approfondita esegesi canonistica della *declaratio* di papa Ratzinger datata 13 febbraio 2013. Roberto Regoli a sua volta solleva la questione cruciale dell'emeritato pontificio, parlando giustamente di 'rinuncia creativa', visto che nella storia della Chiesa non si era mai verificato che un pontefice potesse rimanere tale senza esercitare il ministero connesso al *munus* petrino. L'eccezionalità della questione è ripresa in chiave schiettamente canonistica dal cardinale Gianfranco Ghirlanda, il quale (agli occhi di profani come il sottoscritto) finisce quasi per sollevare più dubbi di quanti non ne risolva: si avverte infatti una certa inquietudine riguardo alla possibilità che la rinuncia collegata all'emeritato possa divenire in futuro elemento di turbativa per la Chiesa e per i fedeli. Alcune sue tematiche, quali quelle connesse (nel mondo occidentale) all'allungamento di una vita umana sempre più scollegata dal vigore fisico e dalla necessaria lucidità mentale per assolvere funzioni pastorali fondamentali, sono riprese dalla canonista Geraldina Boni, la quale offre una suggestiva bozza *de iure condendo* proprio in riferimento ai temi della rinuncia volontaria e degli impedimenti oggettivi all'esercizio pieno della funzione pontificia.

Il volume ha una post-fazione nella quale trovano spazio due interventi di altrettanti giornalisti/vaticanisti. Cristiana Caricato ricostruisce la *declaratio* del 13 febbraio 2013, sottolineando in particolare lo scoop realizzato dalla vaticanista Giovanna Chirri grazie alla sua profonda conoscenza della lingua latina. Massimo Franco riprende alcune delle suggestioni presentate da storici e giuristi in una chiave interpretativa che guarda al futuro della Chiesa e della Cristianità cattolica.

Mapping Pre-Modern Sicily. Maritime Violence, Cultural Exchange, and Imagination in the Mediterranean, 800-1700, a cura di Emily Sohmer Tai e Kathryn L. Reyerson, Cham, Palgrave Macmillan, 2022, pp. 346 – Il volume è in parte il risultato del convegno annuale dell'American History Association tenutosi nel gennaio 2020 a New York e, secondariamente, il prodotto degli sforzi di riflessione sullo sviluppo di nuove strategie per la raccolta e la rielaborazione dei dati storici attraverso gli strumenti informatici, seguiti al pieno dispiegamento della pandemia da COVID-19. L'insieme di saggi che compongono il volume raccoglie perciò studi che utilizzano metodologie più tradizionali di identificazione, lettura e critica delle informazioni archivistiche e altri che invece si avvicinano significativamente alle *Digital Humanities*.

Introdotta dalla presentazione firmata dalle curatrici, il testo si articola in quattro parti. Ciascuna a sua volta raccoglie quattro saggi, tranne l'ultima che ne contiene solo due. Come si evince dal titolo, al centro della riflessione dell'intero volume abbiamo la Sicilia, il mare, e in particolar modo il conflitto marittimo. Il punto di vista dal quale vengono affrontate le diverse ricerche è essenzialmente geografico e culturale, con un occhio di riguardo al mondo e alla dominazione islamica; mentre, nello sviluppo delle analisi, minore importanza viene riservata alle motivazioni economico-politiche. Gli autori provengono quasi interamente dal mondo accademico americano e più in generale anglosassone. Tale evidenza si manifesta (ma non sempre) nelle scelte bibliografiche.

La prima parte è dedicata alla violenza marittima: alla guerra e alla pirateria. C. Stanton ripercorre la storia della Sicilia dall'epoca antica al tardo Medioevo mettendo al centro della riflessione il ruolo strategico (militare e commerciale) che ebbe lo stretto di Messina prima dello sviluppo di quelle tecniche sufficienti a rendere più sicura la navigazione nel Canale di Sicilia. J. Manke e K. Reyerson attraverso un approccio alle fonti sia tradizionale che mutuato dagli strumenti digitali affrontano la difficile distinzione giuridica e fattuale fra azioni legali e illegali nella navigazione medievale. Il caso di studio è rappresentato dalle imprese di uno fra i più celebri ammiragli catalanoaragonesi: Roger de Lauria. Di seguito, L. Mott entra nello specifico di una missione guidata dal medesimo personaggio durante i Vespi siciliani. Attraverso l'analisi della rendicontazione delle spese sostenute per il mantenimento delle imbarcazioni, illumina i lettori sulla molteplicità di azioni che una flotta portava a termine al di là degli obiettivi principali. Andando avanti nella cronologia, M. Aloisio analizza il contributo, in termini essenzialmente materiali, legati ai rifornimenti delle truppe e delle flotte, che l'Isola fu in grado di garantire durante le guerre di Alfonso V per la conquista del trono napoletano.

La seconda sezione del volume è dedicata agli spostamenti e al commercio. Tre saggi su quattro approfondiscono i rapporti economico-culturali con i territori nordafricani. D. Bramoullé espone, partendo dalle notizie ricavabili da fonti narrative arabe e dalle celeberrime fonti epistolari della Geniza, lo stato delle relazioni commerciali fra la Sicilia, l'Egitto e l'Ifriqiya durante il X e l'XI secolo, epoca della dominazione siciliana dei califfi fatimidi (X secolo anche in Egitto) e poi kalbiti. T. Smit si concentra invece sulle strategie di sopravvivenza dei gruppi musulmani ancora presenti sull'isola ormai normanna fra XII e primo

XIII secolo. S. Nicolussi Köhler sposta il focus (anche documentario) a occidente, e rintraccia le strategie di collaborazione fra le città del sud francese (Linguadoca e Provenza) per fini commerciali in direzione della Sicilia, e in stretta relazione con le grandi protagoniste della navigazione commerciale dell'epoca: Pisa e Genova. Spostando l'attenzione un po' più avanti, fra XVI e XVIII secolo, A. Remensnyder analizza l'utilizzo e le interessanti ragioni dell'esistenza di un santuario dedicato alla Madonna sull'isola di Lampedusa condiviso da naviganti cristiani e musulmani.

La terza parte è dedicata al patrimonio simbolico e alla cultura materiale. Nello specifico, N. Carpentieri studia attraverso l'opera di due poeti arabi siciliani la crisi della dominazione musulmana e il passaggio a quella normanna. Il processo di assimilazione e condivisione culturale è invece analizzato da J. Drell, il cui focus si concentra sulla cultura materiale, in particolare tessile. Il punto di vista cristiano viene affrontato dagli studi di C. Backman ed E. Sohmer Tai. Il primo rintraccia la creazione di una sorta di identità culturale siciliana in funzione anti-angioina, già prima del Rinascimento, nell'opera di Bartolomeo di Neocastro; mentre la seconda autrice legge nel racconto epico di Tirant Lo Blanc la rivendicazione nostalgica di un ruolo da protagonisti da parte dei catalani durante la lotta contro i turchi.

Infine, gli ultimi due capitoli espongono di fatto due progetti realizzati attraverso le *Digital Humanities*. Lo scopo è da una parte la rivendicazione della necessità di un'apertura dell'indagine storica agli strumenti informatici; secondariamente, si ribadisce l'utilità, anche per scopi divulgativi di restituzione alla comunità, nonché di conservazione del patrimonio, della costruzione di database liberamente accessibili. J. Marke, in stretta connessione con il saggio di Reyerson (prima parte del volume), D.M. Hayes e J.P. Hayes espongono metodologie e possibili utilizzi di piattaforme di dati e mappature digitali costruite recentemente riguardanti la Sicilia normanna e il periodo dei Vespri.

In definitiva, sebbene in qualche caso, come capita spesso nelle raccolte di saggi, si abbia l'impressione di una scarsa omogeneità tematica fra le ricerche, gli approcci sono sempre piuttosto originali. Molto utili risultano gli indici finali e l'elenco delle fonti consultabili online.

ELENA MACCIONI

ANTONIO RIGON, *La vita che si fa storia. Studiosi e letture di storia medievale*, a cura di Marco Bolzonella, Silvia Carraro, Maria Teresa Dolso, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2022, pp. x-250. – Il volume si articola in quattro parti, di cui le prime tre hanno un taglio storiografico, mentre l'ultima assume il carattere di una vera e propria autobiografia. Nella prima (*L'imperio' delle fonti. Una medievistica padovana*) sono raccolti i profili di quattro docenti che hanno segnato la 'scuola storica padovana': Roberto Cessi (è sua l'espressione *imperio delle fonti*), Paolo Sambin e, assai più giovani, Sante Bortolami e Paolo Marangon. Tutti sono accumulati dall'aver svolto il loro mestiere con un forte, ineludibile aggancio alla ricerca diretta sulle fonti, in particolare sulla documentazione d'archivio. Come

scrive Rigon nella *Premessa* (pp. VII-IX), il titolo del volume deriva direttamente da una esortazione del suo maestro, Paolo Sambin, che spronava i giovani allievi ad «andare in archivio per ascoltare in diretta il respiro della vita che si fa storia».

La seconda parte (*Maestri, amici, colleghi*) raccoglie ricordi di storici scomparsi, le cui tematiche – soprattutto di storia ecclesiastica – si sono incrociate con quelle di Rigon: da Ovidio Capitani a Giovanni Miccoli ad Augusto Vasina, da Robert Brentano a Gérard Rippe, sino a Franco Dal Pino, suo collega nell'università di Padova. La parte successiva (*Uomini di Chiesa e ricerca storica*) è dedicata a figure di ecclesiastici che hanno caratterizzato ancora nel XX secolo la ricerca storica in area veneta (Giuseppe Liberali, Giovanni Mantese, Pierantonio Gios), a cui si aggiunge quella di frate Ugolino Nicolini, docente di storia medievale all'Università di Perugia.

Si tratta dunque di riflessioni storiografiche, commemorazioni, ricordi – lo scritto su Franco Dal Pino era inedito – che Rigon ha dedicato nel corso degli anni a maestri, a colleghi, a studiosi, ai quali è stato legato per consonanza dei temi di ricerca o per il comune insegnamento all'Università di Padova, in qualche caso per rapporti di amicizia. Una scelta del tutto opportuna che fa riflettere sulla ricchezza e sulle particolarità della medievistica padovana del Novecento, a partire da alcune tematiche – quelle della storia ecclesiastica e religiosa del Medioevo – che ha condiviso con storici del valore di Capitani, Brentano, Miccoli. E accanto agli storici di professione emerge anche un *milieu* di appassionati alla storia della propria città, o territorio che fosse: don Giuseppe Liberali (1898-1985), docente nel seminario vescovile di Treviso e autore di importanti studi sulla storia di quella città; don Giovanni Mantese (1912-1992), a cui si devono oltre 500 scritti concentrati su temi di storia vicentina, storia ecclesiastica soprattutto; don Pierantonio Gios (1940-2014), studioso soprattutto della Chiesa e della comunità di Asiago dal XIV al XX secolo. Storici *tout court*, provenienti da solidi studi universitari e in dialogo, continuo e proficuo, con l'ambiente accademico e con la Deputazione di storia patria per le Venezie, e perciò non assimilabili agli eruditi dell'Ottocento.

La quarta parte (*Un mestiere bellissimo*) che occupa circa la metà del libro, consiste in una lunga intervista fatta a Rigon da tre suoi allievi (i curatori del volume); un'intervista che si è protratta attraverso varie tappe nell'arco di un anno, e che si sviluppa attraverso domande puntuali e risposte articolate. Nella ricostruzione del proprio passato Rigon si è avvalso – come ricorda nella *Premessa* – dell'aiuto di un allievo e collega, Donato Gallo, al quale «confidando nella sua proverbiale memoria lunga [ha affidato] il controllo dei dati e dei fatti». Ne esce un itinerario a tutto tondo di uno storico, veneto di famiglia ma non di nascita (è nato all'Aquila), arrivato all'università di Padova dopo aver compiuto gli studi liceali ad Ascoli Piceno. Emergono gli interessi di ricerca, gli strumenti adottati, il rapporto, sempre proficuo, con i colleghi e poi l'impegno organizzativo in varie istituzioni regionali e nazionali dedite allo studio del Medioevo; infine il rapporto con gli studenti, dai laureandi ai dottorandi. L'itinerario di vita e di ricerca dello studioso diventa così una testimonianza su aspetti significativi della medievistica italiana, e non solo, dell'ultimo mezzo secolo.

NICOLA DI COSMO – LORENZO PUBBLICI, *Venezia e i Mongoli. Commercio e diplomazia sulle vie della seta nel Medioevo*, Roma, Viella, 2022 (La storia. Temi, 103), pp. 316 con ill. f.t. – Nella seconda metà del XIII secolo l'incontro tra Venezia, cioè l'avanguardia della rivoluzione commerciale italiana, mediterranea ed europea, da una parte, e il grande colosso imperiale creato dai mongoli in mezzo secolo di conquiste e massacri epocali dall'altra, crea le premesse per il primo vero mercato intercontinentale della storia mondiale. Si tratta di un esperimento che dura poco più di cento anni, durante i quali gli italiani (e a rimorchio gli europei) entrano in contatto con civiltà prima sconosciute, assaggiando molteplici frutti delle più elaborate, ricche e sofisticate società dell'Asia centrale e orientale, sino ad assaporare quello avvelenato della Peste Nera. Questa lunga congiuntura, preparata dall'espansione demografica ed economica euro-mediterranea dei secoli X-XIII e dall'instaurazione della cosiddetta 'pax mongolica', trova uno spazio d'elezione nel bacino del Mar Nero: nei porti della Crimea, nell'insenatura del Mar d'Azov, a Trebisonda i veneziani (e i genovesi) pongono le basi per un commercio stanziale che da lì si irradia verso l'Asia, sia passando per il bacino meridionale del Volga e le steppe dell'attuale Kazakistan, sia valicando le montagne del Caucaso e costeggiando il Mar Caspio, sia raggiungendo il grande emporio persiano di Tabriz e attraversando tutto l'Iran. A tratti luogo marginale della grande storia, l'area pontica diventa ora il punto di saldatura di vere e proprie 'economie-mondo': seta, coloranti, spezie, pellicce, schiavi, metalli preziosi, armi, ..., tutto pare transitare dal Mar Nero. La rivelazione dell'altro si materializza in opere narrative occidentali di grande suggestione, come la *Historia mongalorum* di fra' Giovanni di Pian del Carpine, l'*Itinerarium* di fra' Guglielmo di Rubruck e il *Milione* di Marco Polo, e trova un momento di grande rilievo dal punto di vista meramente finanziario nella scoperta della cartamoneta, imposta d'imperio dal gran Khan Qubilai in molte delle sue immense province.

Di questo e di tanto altro ci parla il volume di Di Cosmo e Pubblici, docenti rispettivamente di storia dell'Asia orientale (*Institute for Advanced Study* di Princeton) e dell'Asia centrale (*Università L'Orientale* di Napoli). Il loro lavoro è suddiviso in due grandi partizioni. La prima (*Politica, economia e società*) ha un andamento cronologico e descrive in maniera lineare le vicende politiche, militari, diplomatiche e commerciali dipanatesi tra la seconda metà del XII secolo e la prima metà del XV secolo. Gli argomenti esaminati sono: l'espansione economica e politica veneziana nell'età delle crociate (con una ovvia sottolineatura della conquista di Costantinopoli del 1204); la nascita dell'impero mongolo e lo sviluppo delle sue partizioni tra i discendenti di Gengis Khan; il Mar Nero nell'epoca compresa tra il trattato di Ninfeo (1261) e la fondazione dell'insediamento di Tana (inizio '300); il consolidamento delle reti mercantili veneziane con l'impero di Trebisonda, il regno della Piccola Armenia, l'Orda d'Oro e l'Ilkhanato persiano; la crisi degli anni '40 del Trecento, le guerre veneto-genovesi e le prime crepe nell'ordine mondiale mongolo; la frantumazione della civiltà mongola e la guerra di Chioggia; l'età di Tamerlano e la fine della centralità commerciale del Mar Nero.

Nella seconda parte (*Movimenti, strumenti e merci*) si analizzano in maniera diacronica i seguenti fenomeni: i viaggi dei fratelli Polo e poi il lungo soggiorno

di Marco in Asia, in qualità di funzionario, diplomatico e rappresentante finanziario al servizio di Qubilai; la rete del commercio euro-asiatico tra fine Duecento e fine Trecento, con uno sguardo privilegiato rivolto verso il sistema veneziano delle 'mude' e le forme associative degli uomini d'affari italiani; i mezzi di pagamento (monete reali e di conto, piastre e lingotti d'argento, banconote), le comunicazioni linguistiche mediate attraverso interpreti che conoscono il turco o il persiano, le unità di peso e misura più diffuse, la fiscalità diretta e indiretta dell'impero mongolo; i beni del commercio internazionale (con un occhio di riguardo per il mercato degli schiavi).

Queste poche note non possono dar conto della vastità dei temi trattati, ma un aspetto specifico merita comunque di essere sottolineato: la sproporzione assoluta tra un gigante incommensurabile come l'ecumene mongolica e un pugno di città mercantili italiane. Questo confronto impari finisce per creare un ulteriore alone di miracolo attorno alla realtà peninsulare. Che il sistema dei trasporti e delle comunicazioni tra europei e asiatici (cioè la 'via del Catai') siano descritte nel modo più approfondito possibile da Francesco Pegolotti (mercante fiorentino per anni al servizio dei Bardi a Famagosta di Cipro) non è un caso. Così come non è fortuito che le fonti d'archivio basso-medievali più importanti per studiare il bacino del Mar Nero e il Medio Oriente si trovino a Venezia e a Genova. La prima 'globalizzazione' ha dunque coinciso non solo con una entità politica che andava dall'Oceano Pacifico alle pianure dell'Europa orientale, ma anche con la prima vera 'economia della conoscenza'.

SERGIO TOGNETTI

Parlare dell'arte nel Trecento. Kunstgeschichten und Kunstgespräch im 14. Jahrhundert in Italien, herausgegeben von Annette Hoffmann, Lisa Jordan und Gerhard Wolf, Berlin-München, Deutscher Kunstverlag, 2020, pp. 256 con ill. b/n e 17 tavv. a colori f.t. – Il volume nasce da un convegno svolto nel 2009 presso il Kunsthistorisches Institut di Firenze. I contributi si focalizzano sui discorsi artistici dell'Italia del XIV e inizio XV secolo, un periodo nel quale la teoria artistica si afferma come genere letterario.

Il saggio di apertura, di Johannes Bartuschat, si concentra su Dante e sulla riflessione elaborata dal Sommo Poeta. Dante indaga la differenza tra l'opera d'arte e l'immagine mentale dell'artista, tra l'opera d'arte e l'immagine come rivelazione divina e attribuisce una nuova dignità all'idea interiore dell'artista. Il contributo di Piero Boitani è incentrato sul canto XXXIII dell'*Inferno* di Dante e quindi sul racconto del conte Ugolino, ma soprattutto sui riflessi nelle arti figurative a seguito degli sviluppi dei commenti al racconto dantesco, che testimoniano la popolarità del tema e l'autonomia che l'episodio ha acquisito. Urte Krass scrive degli aneddoti sugli artisti nel *Decameron* di Boccaccio. Partendo da quello su Giotto, successivamente espone quelli nei quali entra in scena il trio di Bruno, Buffalmacco e Calandrino. In questi aneddoti il tema centrale rimanda al lavoro manuale e allo sforzo fisico ai quali sono destinati tutti gli uomini, compresi gli artisti. C. Jean Campbell mette l'accento sulla concezione di Boccaccio riguardo la licenza poetica e lo stile. Boccaccio si concentra sulle variazioni che

i pittori dell'inizio del Trecento hanno arrecato alle convenzioni figurative, vuole mettere in evidenza «l'atto di volizione creativa sotteso alla decisione del pittore» e vede il piacere e la soddisfazione dell'osservatore come «intesa intellettuale tra il pittore e il suo interprete». Nuovamente Boccaccio è il protagonista del contributo di Barbara Kuhn. Nell'*Amorosa Visione* sono descritti i dipinti murali di un castello apparso in sogno. Vengono messi in evidenza il gioco del ribaltamento, tra parole che diventano immagini e immagini che diventano parole, e l'effetto che le immagini possono esercitare sull'osservatore. Wolf-Dietrich Löhrl parla della produzione di Franco Sacchetti, nella quale sono formulati giudizi sulle dimensioni sociali ma anche estetiche del lavoro artistico e viene elaborata una differenziazione tra l'attività dei pittori e quella delle donne fiorentine che – impiegando il trucco – sono viste come moderni *dipintori* ma, correggendo i difetti delle creazioni di Dio, agiscono in modo diabolico. Marco Collareta riflette sul nesso tra produzione artistica e generazione dei figli. Partendo da un aneddoto di Macrobio, rielaborato da Petrarca, si arriva alla considerazione dell'arte come dono di Dio e alla concezione dell'arte tramandata dal maestro all'allievo come trasposizione artistica della sequenza padre-figlio. Il contributo di Karin Westermarck è incentrato sulla ricerca delle metafore della pittura e sullo studio delle parole impiegate da Petrarca nel *Canzoniere*. Soprattutto indaga quelle connesse alla luce e al colore che rimandano simbolicamente alla figura di Laura, con un significato più spirituale che realistico. Un affondo su un *bestseller* medievale viene operato da Christian Nikolaus Opitz a proposito delle descrizioni delle opere d'arte contenute nella *Tavola Ritonda*, nella quale – a livello linguistico e descrittivo – si passa gradualmente dal *corpo* all'*immagine*, mostrando la consapevolezza di diversi livelli di presenza-assenza e di realtà-non realtà. Caroline Smout si concentra sulle miniature dei *Regia Carmina* di Convevole da Prato, le quali indicano che nel testo sarà presente un ragionamento sulla pittura, sulle sue qualità mimetiche e sul suo effetto illusionistico. Inoltre le miniature alludono, grazie al loro *pathos*, alla partecipazione affettiva dell'osservatore. Il saggio di Corrado Bologna è incentrato su Giotto e soprattutto sul ruolo centrale della funzione *uomo illustre* che l'artista incarna attraverso la propria arte e la propria opera. Viene sottolineata l'azione culturale di carattere umanistico svolta da Giotto nella corte napoletana di Roberto d'Angiò, dove fu avviato un progetto politico-culturale che trasformerà l'artista in un 'eroe culturale'. Anne Dunlop riflette sull'allegoria in pittura e sul ruolo dell'osservatore nella sua interpretazione, quindi nella relazione tra dipinto e osservatore. Nell'allegoria una superficie nasconde il significato reale: l'osservatore deve lavorare attivamente per coprire il vuoto tra questa superficie e il significato. Chiude la raccolta il contributo di Berthold Hub imperniato sull'*Architettonico Libro* di Filarete. Qui non solo è presente un'enumerazione di artisti e delle loro opere o l'aspetto teorico e tecnico, ma ha luogo una vera e propria critica artistica e un reale insegnamento dell'arte del disegno: intesa come base di tutta l'arte, non solo dell'esercizio artistico ma anche della comprensione, osservazione e discorso artistici, attraverso queste lezioni il lettore impara a «vedere ed intendere».

Guardando a Venezia e oltre. Connettività locale, mercati intermedi e l'emporio dell' 'economia mondo' veneziana (secoli XIII-XV), a cura di Bruno Figliuolo, Udine, Forum, 2022 (Storia. Problemi Persone Documenti, 8), pp. 364. – Il volume raccoglie una serie di contributi legati al PRIN 2017 *Loc-Glob: The local connectivity in an age of global intensification: infrastructural networks, production and trading areas in late-medieval Italy (1280-1500)*. La mercatura condotta attraverso i grandi spazi (un tema già caro a studiosi come Melis e Braudel) è indagata anche e soprattutto alla luce delle molteplici evidenze documentarie relative ai traffici di ambito regionale e locale. A dispetto del titolo del volume e del fatto che la gran parte dei saggi sia dedicata all'Italia nord-orientale, all'alto e al medio Adriatico di entrambe le sponde, i risultati delle indagini mettono in luce una realtà produttiva e commerciale non sempre determinata dalla grande metropoli lagunare: infatti, un semplice sguardo all'indice dei toponimi e degli antroponimi fa toccare con mano l'importanza di Firenze e dei suoi uomini d'affari per le reti mercantili di questa porzione dell'Europa mediterranea.

I lavori sono preceduti da una corposa introduzione metodologica e storiografica del curatore. A essa fa seguito il saggio di Tommaso Vidal incentrato su commercio, attività creditizie e manifatture rurali nella podesteria di Asolo fra Duecento e Quattrocento. Bruno Figliuolo ci offre un'ampia panoramica dei porti fluviali friulani attivi nei secoli XIII e XIV, assiduamente frequentati da operatori veneziani e toscani. Il distretto economico bresciano nel tardo Medioevo è analizzato da Fabrizio Pagnoni in un'ottica di relazioni tra centro urbano, vallate prealpine e riviera occidentale del Garda. Angela Orlandi ci descrive gli itinerari che collegavano la Toscana con Bologna e Venezia nei decenni illuminati dal carteggio Datini. Il commercio a Fano nel Quattrocento è studiato da Giulia Spallacci ricorrendo ai registri di gabelle dell'ultimo periodo malatestiano. Francesco Bettarini ci parla dell'economia di Zara nel periodo compreso tra 1358 e 1420, quando la città dalmata visse in una condizione di larga autonomia politica sotto il benevolo protettorato dei re ungheresi. Ermanno Orlando si sofferma, viceversa, sul ruolo di Spalato all'interno del 'commonwealth' veneziano giusto a partire dal 1420 e sino alla fine del XV secolo. I commerci di Ragusa/Dubrovnik sullo scorcio del Trecento sono indagati da Niccolò Villanti grazie ai registri doganali locali. Giorgio Vespignani ci descrive l'evoluzione della ricca cronachistica veneziana, soprattutto in relazione alla *Romània*. Rimane parzialmente sul tema Elisabetta Scarton che studia i nessi tra cronachistica e diffusione delle notizie (militari, politiche e commerciali) nella prima metà del XV secolo. Infine, Francesca Pucci Donati ci parla della cittadina di Soldaia in Crimea al tempo del primo insediamento commerciale veneziano fra XIII e XIV secolo.

SERGIO TOGNETTI

Emperors and imperial discourse in Italy, c. 1300-1500. New perspectives, ed. by Anne Huijbers, Roma, École française de Rome, 2022, pp. 358. – La presenza del Sacro Romano Impero nella storia italiana tra l'età di Dante a quella di Ma-

chiavelli è stata a lungo penalizzata nella percezione della storiografia, italiana e non solo, da alcuni giudizi di fondo che hanno voluto relegarla tra i fenomeni politici residuali e le testimonianze di una realtà ritenuta ormai fuori dal tempo. Hanno giocato in questo senso i cascami di una percezione nazionalistica che operava nei due versanti delle Alpi: sia nella prospettiva tedesca, severa con le esperienze di quei sovrani (Lussemburgo o Wittelsbach innanzitutto) che avevano continuato ad inseguire 'chimere' universalistiche italiane in tempi di identità nazionali germaniche, sia in quella italiana, che animata da idealità repubblicane o da anticipazioni signorili di progetti unitari tendeva a leggere nelle discese degli imperatori verso Roma episodi velleitari e ormai estranei al quadro politico della Penisola. Questa negativa congiuntura storiografica si può dire ormai passata, anche grazie a benemerite imprese di edizioni sistematiche di fonti, tra cui fondamentale l'*Italienprojekt* avviato nel 2016 dai *Regesta Imperii*: questo volume è un ottimo esempio di come una rilettura più equilibrata dell'Impero in Italia e dell'Italia nella vita politica dell'Impero possa dare nuovo respiro agli studi sul Tardo medioevo.

Uno dei caratteri più interessanti del lavoro coordinato da Anne Huijbers è la capacità di guardare ad entrambe le direzioni: sia all'immagine dell'Impero nelle fonti italiane, sia all'importanza dell'Italia per l'identità politica imperiale. Con una scelta preferenziale, molto condizionante ma perseguita con coerenza, per le fonti culturalmente più elaborate: la scrittura della storia, la trattatistica giuridica, la letteratura latina e vernacolare. Vi è infatti nella cultura tardomedievale un filone importante di narrazione storica centrata sull'identità imperiale: ad una presenza del genere sono dedicati i saggi di H.J. Mierau e A. Huijbers. Il tema dell'Impero d'altra parte era anche l'occasione per recuperare la tradizione delle storie degli imperatori romani già nel corso del XIV secolo, come qui mostrano bene i saggi di A. Modigliani sulle lettere di Cola di Rienzo e J.C. D'Amico sul *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, ma anche quello di R. Modonutti sulle opere storiche di Albertino Mussato. Altrettanto centrale, del resto, è il contributo della cultura umanistica nella sua stagione più nota, su cui si focalizza il contributo di A. Lee sulla figura di Ludovico il Bavaro, mentre V. Proske e R. Pallotti riservano un'attenzione privilegiata alla comunicazione umanistica nelle storie di Sigismondo di Lussemburgo e di Federico III.

Impero e Italia appaiono così realtà inscindibilmente connesse, non foss'altro per la circolazione di uomini e idee mediata tra l'altro dalla vita universitaria: e in questo senso l'ambiente padovano studiato dal saggio di D. Rando è emblematico. In fondo si potrebbe dire che studiare l'Impero e la sua immagine nel tardo medioevo è un'occasione preziosa per capire la natura stessa dei poteri politici del periodo, che mal si prestano ad essere inquadrati nell'etichetta di 'stati nazionali' o dalle diverse forme di repubblicanesimo municipale, ma anzi hanno bisogno di essere intesi nelle categorie dell'impero e del legato classico: come mostra C. Mabboux, lo stesso retroterra ciceroniano funge da termine di paragone 'trasversale' delle differenti culture politiche del tempo.

Il contributo complessivo del volume si traduce così, anche nelle parole conclusive di C. Märkl, in un convincente invito a riprendere in mano le fonti della prassi e quelle anche più ricche della comunicazione politica nel senso più lato,

per giungere ad una percezione più meditata e piena di un fenomeno storico di grande portata.

LORENZO TANZINI

MARIO ASCHERI, *Siena tra Repubblica e Granducato. Per studiare il ceto dirigente*, Siena, Stampato in proprio, 2022, pp. 144. – Il volume si compone di cinque saggi che si propongono di mettere in evidenza la complessità del ceto dirigente toscano, con particolare riguardo a quello senese. Nel primo, dopo un preliminare quadro storiografico sull'ultimo secolo e mezzo di vita della Repubblica senese, vengono ricostruite le tappe che hanno portato alla realizzazione dei volumi dell'*Onomasticon* dei senesi presenti dal 1400 al 1557 nel Concistoro, la suprema magistratura repubblicana composta, nel suo assetto statutario, da sedici membri. Si tratta di pagine che sono frutto di un lavoro lungo e complicato per la presenza di una bibliografia enorme, spesso frammentaria e sparsa, qui puntualmente ricostruita. Il secondo saggio analizza le vicende del Monte di pietà – istituito a Siena nel 1472 – caratterizzate da una coesistenza di buoni risultati e gravi disfunzioni, le quali non vengono affatto meno con la nascita, nel 1624, del Monte dei Paschi. La creazione di quest'ultimo, infatti, non mise fine al Monte pio, il quale venne sottoposto alla giurisdizione del Magistrato dei Paschi, che divenne così amministratore di due enti distinti. Chiudono il saggio due Appendici dal titolo, rispettivamente: *Una ricca bibliografia per una banca (già) ricca* e *La normativa dal Monte di pietà al Monte dei Paschi*.

Le riflessioni sulla complessità della realtà istituzionale toscana e del suo ceto dirigente proseguono con l'analisi della legislazione nell'epoca di Cosimo I, strumento indispensabile per la realizzazione dello Stato assoluto in Toscana, anche se a Siena, nello «Stato nuovo», tale assolutismo fu – e dovette necessariamente essere – cosa diversa rispetto a quello di Firenze («Stato vecchio»). A parte le difficoltà di ordine giuridico (il tenore della capitolazione del 1555 e l'atto di investitura del 1557), a Siena Cosimo trovo forti ostacoli nelle solide tradizioni di un secolare governo repubblicano, negli strascichi della lunga guerra, nell'ostilità di una classe dirigente nient'affatto domata e animata altresì da una forte conflittualità interna. Il duca mostrò di saper fronteggiare con intelligente duttilità l'intricata situazione, procedendo con cautela nella riforma dello Stato senese, dando vita, anche qui, a uno Stato assoluto, ma conservando molto della forma e buona parte anche della sostanza degli antichi ordinamenti comunali.

Il penultimo saggio offre interessanti riflessioni sulla realtà della scuola giuridica senese nell'età moderna. Così, ad esempio, alcune considerazioni sulla figura del celebre giurista Bartolomeo Socini, in particolare sui suoi interessi filologici finalizzati all'interpretazione corretta delle fonti – pur senza perdere di vista la specificità dei problemi giuridici e l'eredità dottrinale tramandata dai maestri tradizionali – dimostrano che anche a Siena erano presenti istanze di rinnovamento nell'insegnamento del diritto. Rinnovamento destinato però a soccombere dinanzi alla forza della tradizione.

Il volume si chiude con un saggio riguardante il trattamento normativo degli ebrei nel Granducato. La normativa di riferimento è tratta dalla *Pratica*

universale del giurista Marc'Antonio Savelli, dalla cui analisi emerge un quadro piuttosto variegato, ma non completamente negativo. Si tratta di una disciplina normativa in cui indubbiamente sono presenti discriminazioni anche notevoli – soprattutto a Firenze – ma al tempo stesso «consapevole dell'importanza della componente ebraica nella società toscana del tempo».

CINZIA ROSSI

ÁLVARO FERNÁNDEZ DE CÓRDOBA MIRALLES, *El Roble y La Corona. El ascenso de Julio II y la monarquía hispánica (1471-1504)*, Granada, Editorial Universidad de Granada, 2021, pp. 652. – Il prepotente ritorno della storia politica consente di mettere in luce con una strumentazione metodologica rinnovata momenti del passato rimasti in ombra nelle narrazioni sinora compiute. L'obiettivo di Á. Fernández de Córdoba è di illuminare con luce inedita le relazioni fra i Re Cattolici e Giuliano Della Rovere negli anni del cardinalato e nel primo anno del suo pontificato come Giulio II. Il 1504, anno della morte di Isabella di Castiglia, segna la cesura temporale di questo volume, cui ne seguiranno altri – secondo l'intenzione dell'autore – per chiarire la natura delle relazioni fra Ferdinando il Cattolico, re d'Aragona e reggente di Castiglia dopo la morte della moglie, e il carismatico pontefice.

Coerentemente con gli indirizzi storiografici più attuali, le fonti sono quanto mai variegata. Non solo è stata indagata la corrispondenza diplomatica fra la Curia papale e la corte dei Cattolici, ma anche la documentazione archivistica presente a Venezia, a Napoli, nella corte francese, in Inghilterra e nelle Fiandre. Inoltre, malgrado la loro scarsità, sono state tenute presenti le fonti narrative italiane e tutto quel materiale letterario, contenuto in incunaboli e manoscritti, che in prosa e in verso riesce a dare conto dei rapporti culturali e propagandistici intrattenuti dai protagonisti dell'indagine.

Il momento storico preso in esame è uno dei più complessi e delicati per i Cattolici come per il Papato. I primi sono impegnati in un'opera di espansione territoriale senza precedenti, perché tesi alla conquista del regno di Napoli, nel quadro delle guerre d'Italia, di importanti presidi nel Nordafrica, per contrastare le forze musulmane, e nelle Americhe, oggetto di scoperta e di colonizzazione. I legami con la Curia e con i suoi più rilevanti esponenti, fra i quali alla fine del Quattrocento spicca il cardinale Della Rovere, sono fondamentali per i sovrani iberici per sostenere le loro pretese espansionistiche. Tuttavia, i rapporti con il porporato non sono facili, perché egli, malgrado una prima, superficiale simpatia per i Cattolici, nel quadro del conflitto che sconvolge in quegli anni l'Europa, ben presto si volge alla Francia e ne sostiene lo sforzo bellico internazionale, appoggiandola in maniera sostanziale durante il papato di Alessandro VI Borgia (1492-1503), incline a sostenere le forze antifrancesi e suo acerrimo nemico. Si tratta di tensioni che si stemperano con l'elezione di Della Rovere al soglio pontificio, conquistato grazie all'appoggio della *natio hispánica* in seno al conclave, grazie alla mediazione del vicere del neo conquistato regno di Napoli Consalvo de Córdoba. Ma anche all'indomani dell'elezioni, i rapporti sono controversi, soprattutto per quel che riguarda le assegnazioni ecclesiastiche, che, pur non

trovando alcun sostegno nella volontà papale, i sovrani pretendono siano interamente di patronato sia a Napoli che nelle Indie, per la prima volta ricomprese in un discorso storiografico di ampio respiro.

Ma al di là delle vicende narrate, con grande dovizia di particolari, spesso inediti, il volume mette in luce la strutturazione interna delle Corone, castigliana e aragonese, e del Papato, frutto della loro interazione. Particolarmente significativo, in questo quadro, è il processo di costruzione del *partido hispánico* in Italia: una realtà, all'interno della quale ruoli di primo piano hanno l'ambasciatore presso la Santa Sede, ma anche il viceré di Napoli e l'ambasciatore presso la Serenissima (spesso non in perfetto accordo fra di loro), ma che è costituita da un gruppo quanto mai eterogeneo di persone (curiali, funzionari, diplomatici, militari e così via), a cui è demandata un'azione politica concertata. Proprio l'attività di questo insieme è quella che rende possibile una propaganda della *natio hispánica* come liberatrice dall'asfissiante preponderanza della Francia, prima responsabile delle guerre d'Italia: un paradigma che ben si sposa con le convinzioni di Giulio II, acceso sostenitore della *libertas Ecclesiae* e, con esse, della *libertas Italiae*.

NICOLETTA BAZZANO

OTTAVIA NICCOLI, *Muta eloquenza. Gesti nel Rinascimento e dintorni*, Roma, Viella, 2021, pp. 202 con 44 figg. a colori f.t. – Noi comunichiamo anche con il corpo: con posture, movimenti, gesti. Ma questi gesti sono significanti? Hanno un rapporto con il contesto in cui sono agiti e una connessione con le emozioni? Le risposte a queste domande si trovano tra le pagine del volume di Ottavia Niccoli, incentrato su un periodo che va dal XV al XVII, con numerosi esempi capaci di fornire un complesso e interessante ventaglio di casi, utile anche come base per una ricerca storica di approfondimento su alcuni aspetti.

Le testimonianze sulla gestualità vengono ricavate da opere pittoriche, scultoree e grafiche, di cui viene analizzata l'iconografia, ma anche da opere letterarie o dai più freddi verbali dei processi che, tuttavia, ci forniscono 'succulenti dettagli sulle consuetudini dell'epoca in esame. Un'attenzione particolare viene riservata al contesto nel quale i gesti sono agiti, capace di modificarne il significato o renderlo inadeguato e inopportuno. I diversi tipi e forme di gesti sono trattati in base al significato che esprimono. Vengono analizzate, ad esempio, le prescrizioni sulla gestualità: come le persone educate dovevano agire, ovvero con compostezza e disciplina. Nessuna *gesticulatio* eccessiva era permessa, pena l'apparire dissennati e caratterizzati da caos interiore. Ciò valeva per tutti e soprattutto per le donne, destinatarie di norme stringenti sulla loro gestualità che dipendeva fortemente dal ruolo assegnato loro e dal comportamento che tale ruolo rendeva opportuno. Allo stesso modo sono presenti prescrizioni sui gesti da adottare durante la preghiera e ancora una volta si ribadisce il corretto e adeguato modellamento del corpo. Grandi influenze su questa gestualità si ebbe a seguito del Concilio tridentino, che vede il trionfo dell'etica del corpo disciplinato. Ma tali gesti dovevano essere agiti solo in determinati contesti, al di fuori dei quali il loro uso diveniva un pericoloso abuso ereticale.

Sempre collegati alla preghiera e alla meditazione sono i gesti prescritti da adottare nella vita reale in modo da essere più vicini a Dio: sulla base dell'idea dello stretto rapporto tra posture del corpo e sentimenti dell'anima, attraverso l'imitazione di tale gestualità – presente nelle opere d'arte o prescritta – il fedele, o il monaco, poteva identificarsi con il soggetto che compiva tale gesto e in tal modo unirsi a lui per partecipare al sacro evento raffigurato. Vengono analizzati, inoltre, i gesti e la loro simbologia legati ai rituali del potere, dalla sua presa alla sua perdita. Uno di questi gesti è il celeberrimo gesto di afferrare per i capelli il capo del vinto, iconografia notissima e presente in molte opere d'arte del tempo: sono tutte immagini che esprimono un'ideologia di potere e della vittoria dello spirito sulla forza bruta. O ancora, molto interessante è la trattazione dei gesti magici, «in equilibrio pericolosamente instabile tra magia, religione e medicina», o quella della gestualità legata al rituale del pianto funebre. I gesti di lutto legati a tale pratica sono presenti in numerose iconografie da tempi assai remoti. Si evidenzia, in tal modo, una costanza della *performance* rituale e una continuità morfologica di lunghissima durata, estesa a tutta l'area mediterranea e che copre tre millenni, arrivando almeno sino agli anni '50 del Novecento.

Il libro prosegue con l'analisi di gesti oltraggiosi, infamanti, insultanti e con quelli di accordo e di pace. Un gesto ben noto a tutti, quello del bacio, può essere inteso negativamente perché reso infame, come segno di tradimento, dal bacio di Giuda. Ma allo stesso tempo il bacio è il simbolo e il segno di accordo e di pace, di fine delle ostilità tra due soggetti. Lo stesso significato avevano il toccamano e la stretta di mano che però, sino alla fine del Seicento e in buona parte dell'Europa, non avevano ancora acquistato il significato che diamo loro oggi, confermando l'assunto che i gesti mutano il loro significato e uso nel tempo e nello spazio.

Infine vengono trattate le differenze tra i riti e i gesti praticati nella cultura di appartenenza e i gesti di «culture altre» o nelle diverse confessioni di una stessa religione. In questo ambito emerge talvolta una sorta di sovrapposizione culturale tra i gesti e il significato a loro assegnato, generando forme ibride, talaltra vengono evidenziate la completa divergenza di interpretazione e valutazione della gestualità altrui e la separatezza culturale tra le due società. Da qui la necessità e l'esigenza di leggere e inserire il gesto all'interno del contesto in cui esso è agito. È il contesto che fornisce gli strumenti per interpretare il significato oltre che il senso del gesto e allo stesso tempo il gesto suggerisce informazioni e chiarimenti sul contesto. Insomma «gesto e contesto si illuminano a vicenda».

VALENTINA PILI

A New World. Emperor Charles V and the Beginnings of Globalisation, ed. by A. Trono, P. Arthur, A. Servantie, E. Sánchez García, Roma, Tab edizioni, 2021, pp. 404. – Durante il lungo regno di Carlo V, imperatore del Sacro Romano Impero per quasi quarant'anni (1519-1556), in tutta Europa si assistette a una serie di mutamenti non solo politici ma anche culturali, che impattarono notevolmente sullo sviluppo del mondo umano per come noi lo conosciamo. Il crescente

interesse per la *Global History* porta a interrogarsi sul significato globale di una lunga serie di eventi finora esaminati in ottica europea e eurocentrica. L'analisi delle strategie politiche internazionali di Carlo V, consapevole della necessità di combinare tutte le eredità culturali dei suoi domini, passa così attraverso lo studio dell'importanza dei network nello sviluppo dell'industria della guerra e nel controllo delle risorse. Il passato del regno di Carlo V, teso verso un primo, embrionale, processo di globalizzazione, si rispecchia nell'ideale di un'Europa unita nelle sue differenze, unione data da un passato comune.

Il libro, frutto di un lavoro interdisciplinare, deriva da un seminario tenutosi nel novembre del 2019 presso il castello medievale di Lecce, patrocinato dall'Università del Salento. Divisa in tre parti principali l'opera accoglie la sfida di interpretare il disegno politico di Carlo V attraverso il recupero dei suoi itinerari europei, rappresentati da rotte commerciali, culturali e, soprattutto, militari.

La prima parte, *Charles V Empire. Historical Context*, dedicata all'analisi della realtà storica in cui visse e agì l'imperatore, permette agli autori di condurre una narrazione della politica mediterranea di Carlo V, dominata per lungo periodo dall'antagonismo con l'Impero Ottomano, in cui il contesto locale, rappresentato qui soprattutto dai territori del Regno di Napoli, si lega necessariamente ad un discorso di politica internazionale. Il pericolo turco spinse infatti l'imperatore a ripensare la sua strategia in ottica globale invocando l'unione del mondo cristiano e favorendo direttamente e indirettamente la mobilitazione di uomini, documenti e conoscenze.

Grazie agli scavi archeologici condotti a partire dal 2004 presso il Castello medievale della città di Lecce, che dal 1539 si trasformò in una città-fortezza, è stato possibile apprezzare i resti materiali di quella vasta rete di scambi e comunicazioni che permisero la creazione di una struttura imperiale internazionale. Nella seconda parte (*Charles V Emperor and Cultural Heritage*) dedicata soprattutto al fondamentale tema dell'architettura militare, lo studio dei grandi mutamenti architettonici e paesaggistici rendono possibile leggere la storia del Regno di Napoli come inserito all'interno di un vasto schema di collegamenti internazionali sostenuti non solo dall'esigenza bellica ma anche dal mecenatismo e dalla creazione di un linguaggio culturale e diplomatico.

Il recupero attivo degli itinerari europei dell'imperatore Carlo V, promosso all'interno del programma *Cultural Route of the Council of Europe*, nato nel 1987, si prefigge l'obiettivo di creare un percorso fisico che permetta di dare vita e un'eredità vivente, una connessione tra i cittadini e l'eredità culturale pan-europea. Gli itinerari permettono di mettere in luce i diversi contributi alla costruzione di un'identità europea condivisa. Proprio all'attività di salvaguardia del patrimonio culturale europeo in Puglia è dedicata la terza parte del volume (*European Cultural Routes Management and Tourism*) in cui si mette in luce la necessità di programmazione e di collaborazione tra pubblico e privato per la realizzazione di un percorso che possa contribuire alla *experience economy*.

Gli itinerari dell'Imperatore Carlo V, che comprendono non solo i luoghi visitati personalmente dall'imperatore, possono ricoprire quindi il ruolo di guardiani della memoria storica collettiva creando al contempo la possibilità di valo-

rizzare i territori che ospitano le strade. I percorsi culturali delle *European Routes of Emperor Charles V* rappresentano perciò un'opzione per lo sviluppo sostenibile dei territori in cui il turismo può diventare protagonista di una reale crescita economica locale e in cui la sostenibilità va intesa non solo da un punto di vista materiale ma anche sociale.

FEDERICA GUERRINI

ANDREA VANNI DESIDERI, *Uomini, fornaci e ceramiche a Fucecchio (XVI-XIX secolo)*. *Storia e archeologia di un'economia scomparsa*, Quaderni della Fondazione Montanelli Bassi, Fucecchio, Edizioni dell'erba, 2022, pp. 232. – Il volume si apre con due *Presentazioni*, la prima di Alberto Malvolti (pp. 5-6), che inserisce la ricerca nel contesto dell'area fucecchiese; la seconda – più ampia – di Guido Vannini (pp. 7-16), che dà conto degli studi di Vanni Desideri e insieme delle tematiche relative alla storia della ceramica sviluppatasi in ambito archeologico negli ultimi tempi.

La ricerca ha avuto origine alcuni decenni fa, quando alcuni ritrovamenti, soprattutto scarti di fornace, reperiti qua e là all'interno e nei pressi del centro toscano, fecero intuire all'autore la presenza di un'attività manifatturiera di cui si era persa memoria; come scrive nell'*Introduzione* (p. 17), «le fonti che ne avevano potuto tracciare la storia, erano sepolte negli archivi e nel sottosuolo». Da qui le lunghe e impegnative ricerche condotte da Vanni Desideri negli archivi locali, i cui risultati si sono interfacciati con lo studio dei materiali che venivano man mano alla luce – spesso in occasione di lavori edilizi, pubblici e privati – e che trovarono presto una sistemazione nel Museo civico e diocesano di Fucecchio, di cui l'autore è da tempo direttore. Rendono conto dell'impegno profuso nella ricerca l'Appendice documentaria posta in fondo al volume (pp. 179-220) e i *Repertori* (pp. 130-178): genealogie di vasai e fornaciai; storia di alcune fornaci; loro rappresentazione cartografica; ecc.

L'autore ricostruisce le vicende delle fornaci tra Cinque e Ottocento: l'estensione della produzione dai laterizi alla ceramica; la loro distribuzione sul territorio (nel XVII secolo se ne contavano ben 24); i contesti d'uso dei manufatti e l'area del loro mercato (nel Settecento copriva un po' tutto il Valdarno, da Firenze sino a Livorno); l'organizzazione corporativa dei vasellai; ecc. Tra Sette e Ottocento la manifattura locale declinò rapidamente, soprattutto per la concorrenza di nuovi opifici aperti in altre parti del Granducato, finalizzati a una produzione qualitativamente più elevata. Nel 1834 il vicario Benedetto Giunti scrisse che a Fucecchio erano in funzione dieci fornaci da mattoni e due «da piatti ordinari», mentre prima ce n'erano venti (p. 112). Trent'anni dopo, il censimento del 1864 attesta che a Fucecchio non vi erano più fabbriche di ceramica, mentre sopravviveva quella di materiali edilizi in cotto: a distanza di tre secoli la parabola si chiude.

GIULIANO PINTO

FABRICE CAHEN, *Le Nombre des hommes. La mesure de la population et ses enjeux (XVI^e-XXI^e siècle)*, Paris, Classiques Garnier, 2022 (Bibliothèque des sciences sociales, 11), pp. 276. – Al giorno d’oggi la demografia gode a ragione di un interesse crescente: la popolazione aumenta a ritmi impressionanti nei paesi africani e in buona parte dell’Asia e dell’America latina, dando vita a imponenti flussi migratori, mentre ristagna nelle società industriali più avanzate, in particolare nella ‘vecchia’ Europa. Si fanno previsioni per i prossimi decenni, che suscitano forti timori e accese discussioni. Ma nei secoli passati – si domanda l’autore – qual è stata l’attenzione rivolta ai fenomeni demografici? E, per dare una risposta, si propone di ricostruire e di analizzare «les efforts menés au fil du temps pour mesurer la population et appréhender les phénomènes qui l’affectent ou s’expriment à travers elle» (p. 19). Questo, dunque, l’obiettivo del volume, che si articola in quattro capitoli – tutti provvisti di utili pagine conclusive – e in un *Épilogue* che traccia il bilancio della ricerca.

Il primo capitolo è dedicato alla radici moderne della conoscenza statistica della popolazione, fissate a partire dal XVI secolo, anche se l’attenzione ai fenomeni demografici era presente già da qualche secolo, basti pensare al gran libro di David Herlihy e Christiane Klapisch sul Catasto fiorentino del 1427 (*Les Toscans et leurs familles*, Paris, 1978), ignorato nella pur vastissima bibliografia finale, divisa in sezioni dove l’ultima (*Faits de population*) è dedicata agli studi di demografia storica. Una bibliografia, per altro, che riporta quasi esclusivamente lavori in lingua francese e inglese, e ignora studi importanti in lingua tedesca come quelli, ad esempio, di Karl Julius Beloch e Wilhelm Abel.

Occorre dire, tuttavia, che il volume si concentra soprattutto sull’evoluzione del pensiero demografico e delle tecniche di rilevazione dei dati a partire dalla fine dell’*Ancien Régime*, sino agli sviluppi attuali delle scienze demografiche. Un tornante è rappresentato dal pensiero illuminista, in particolare dai lavori di Condorcet e, pochi anni dopo, dal celebre *Essay of the principle of the population* di Malthus, uscito nel 1798 e poi riedito più volte in versioni arricchite. Cahen dedica pagine interessanti a un confronto tra i due, mettendo in rilievo lo spirito pratico e costruttivo del primo e il pessimismo sostanziale del secondo.

L’Ottocento, oggetto del secondo capitolo del volume, conosce notevoli progressi nella rilevazione dei dati statistico-demografici e vede la nascita di specifiche discipline dedite allo studio della popolazione, in grado, gli uni e le altre, di influire sulle politiche adottate dai governi. Il resto del volume – oltre la metà – è dedicato al XX secolo. Si prendono in esame le conseguenze della Grande Guerra, quando la necessità di coprire i vuoti aperti dai tanti morti e successivamente l’emergere di una politica popolazionistica si riflettono nella nascita di centri di ricerca, di insegnamenti specialistici, di nuove tecniche di indagine. Nell’ultimo capitolo (*Du contrôle démographique au capital humain*) si affrontano alcuni dei grandi problemi del presente, a partire dalla sovrappopolazione, sulla quale l’autore non condivide il pessimismo di molti, sino a problematiche in grado di influire sul numero degli uomini, quali, ad esempio, la questione femminile, l’educazione sessuale, l’innalzamento dei livelli d’istruzione.

DAVIDE BALDI BELLINI, *Ipnosi turca. Un medico viaggiatore in terra ottomana (1681-1717)*, Turnhout, Brepols, 2022, pp. 240. – Il volume contiene testo e traduzione della *De moribus Turcarum relatio* (*Relazione su costumi dei turchi*) di Alessandro Pini (1653-1717), il cui manoscritto è conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Il suo autore è un personaggio curioso, nato a Firenze e diventato medico presso lo *studium* di Pisa, imbarcatosi a ventisette anni, in virtù delle sue competenze scientifiche e dell'esperienza maturata sulle galee in gioventù, viene inviato nel 1681 dal granduca Cosimo III per una missione in Egitto. Qui Pini ha due obiettivi: l'uno, espressamente delineato anche se rischioso, di effettuare il processo di canditura della cassia, pianta dalle virtù lassative, sulla quale l'amministrazione ottomana esercita una sorta di monopolio e l'altro, segreto, di riportare in Toscana tal Domenico Cartieri, «turco rinnegato», probabilmente già al servizio di Cosimo III. Proprio da Cartieri Pini si fa aiutare per portare a termine il primo dei suoi compiti, approfittando del soggiorno in Egitto per compiere alcuni studi su animali e vegetali, di cui dà conto nelle missive indirizzate allo scienziato toscano Francesco Redi, e per acquistare una collezione di libri, fortunatamente scampata a un naufragio e oggi, dopo alterne vicende, contenuta nella Biblioteca Riccardiana di Firenze. Dopo aver visitato parte dell'Asia minore, sempre scrivendone dettagliatamente a Redi, Pini rientra in Toscana, ma il non aver portato con sé Cartieri ne compromette le fortune presso il granduca. Per questo entra al servizio della Repubblica di Venezia, lavorando sulle navi dirette a Costantinopoli. Nel 1698, dopo aver lavorato a lungo come medico di bordo, ottiene come segno di gratitudine una piccola proprietà in Morea, dove si trasferisce e dove, durante l'occupazione della zona da parte degli Ottomani, nel 1715, viene catturato come schiavo, per morire nel 1717 nei bagni di Costantinopoli, proprio mentre i parenti sono in procinto di riscattarlo.

Non è noto in quale periodo della sua vita Pini abbia scritto la *Relazione sui costumi dei turchi*, un lavoro che si inquadra nella letteratura di viaggio del tempo, ma che dimostra anche un carattere peculiare per lo sguardo benevolo con il quale l'autore guarda alla civiltà turco-ottomana. Molteplici sono gli argomenti che affronta, dall'educazione dei fanciulli alla separazione tra i sessi, dall'alimentazione alle diverse regole di comportamento e di igiene, con la consapevolezza che quella islamica non è esclusivamente una religione ma un codice culturale che contribuisce a modellare ogni aspetto dell'esperienza umana.

Il testo della *De moribus Turcarum relatio* viene proposto da Davide Baldi Bellini suddiviso in paragrafi tematici, ciascuno dei quali corredato da passi affini per argomento: brani antologici, tratti per lo più, ma non solo, dal *Dizionario storico delle vite di tutti i monarchi ottomani* di Vincenzo Abbondanza (1786) e da *La vita quotidiana a Costantinopoli ai tempi di Solimano il Magnifico e dei suoi successori (XVI-XVII secolo)* di Robert Mantran (ed. or. 1965). Con le pagine di questi e altri autori Baldi Bellini realizza così un controcanto alle parole di Alessandro Pini, in modo da renderne più agevole la lettura e l'interpretazione.

GIULIO TATASCIORE, *Briganti d'Italia. Storia di un immaginario romantico*, Roma, Viella, 2022, pp. 326, con inserto iconografico. – Forse non è a tutti noto che nel 1870 i bersaglieri italiani, entrando a Roma, non solo fecero breccia a Porta Pia, ma liberarono anche Gasparone. Il vecchio brigante, rinchiuso nelle carceri papali dal 1825, fu portato in trionfo da una folla festante nel quartiere popolare di Trastevere. Questo è un po' l'epilogo del bel lavoro di Giulio Tatasciore, nel quale Gasparone può figurare al termine di quel ponte culturale edificato da Alexandre Dumas nel *Conte di Montecristo*, fin dal 1844, e che qui potremmo prendere come asse principale di questo libro formidabile, che ripercorre tutta l'età romantica, intorno all'immaginario sociale europeo, suscitato dai briganti italiani. Tatasciore ne insegue con grande abilità le fonti inglesi, tedesche, francesi, oltre che italiane, tenendo insieme la letteratura 'alta' e quella 'bassa': dall'arte alla letteratura, dal romanzo-feuilleton ai reportage giornalistici ai diari di viaggio, alle guide turistiche. Certo non a caso egli tributa un omaggio al compianto Dominique Kalifa, maestro della storia degli immaginari sociali.

Tatasciore privilegia un approccio culturalista, attento alle rappresentazioni e ai costrutti discorsivi, nutriti da queste figure di fuorilegge (comprese le brigantesse), che infestano territori di campagna e costituiscono una contro-società, retta da un capo e da una rigida gerarchia basata sulla violenza. Tipi distinti per una corporeità singolare, sulla quale si soffermano pittori e incisori, agghindata da giubbe e stivali di cuoio, stiletto e pistole alla cintura, ma soprattutto da un copricapo conico alla Calabrese o alla Ernani. Affascinanti e temibili, nei quali esotismo e crudeltà, senso dell'onore e vendetta in favore degli oppressi, muovono una forma di aggressività, dovuta il più delle volte a un originario trauma che li ha emarginati nella società borghese, contro la quale avvertono una sete di rivalsa.

Ma non è solo questa caratterizzazione folklorica e letteraria, piacevole da leggere, che sta al centro dello studio di Tatasciore, bensì la polisemia della figura del brigante, sollecitata dalla costruzione del processo nazionale, dove una guerra ideologica e militare è in atto, fra cospiratori, democratici, repubblicani, papalini e legittimisti. In questa galassia ideologica il brigante figura volta a volta simbolo dell'insurrezione per bande (Mazzini), avanguardia pronta al sacrificio (Pisacane), patriota identificato dal cappello all'Ernani, il brigante nazionalizzato dall'opera di Verdi fin dal 1844. Questa politicizzazione prende il sopravvento sulla rappresentazione folklorica, specie sulla figura di Garibaldi, da un lato romantica e virile, con quel vistoso copricapo, appunto, dall'altra cristologica. Garibaldi stesso mostra in più occasioni simpatie per i briganti. Nel romanzo storico *Clelia*, del 1870, sostenne che se fossero stati educati all'amor di patria, avrebbero opposto una barriera prodigiosa contro ogni invasione straniera.

Con l'unificazione si affacciavano altre rappresentazioni multiformi, stante la volontà dei contendenti di criminalizzare il nemico attraverso la sua sovrapposizione con la figura del brigante. Così i moderati, identificando il crimine con i garibaldini e i borbonici, e ancora i legittimisti, tra il 1861 e il 1863. L'ulteriore passo era l'uso fattone dai liberali al governo, che lo riducevano a mera questione criminale. Il brigantaggio era declassato da costoro a mero fenomeno di banditismo, emblema del disordine sociale, che derivava dai precedenti regimi. In verità, benché caduto in agonia grazie al successo dell'esercito e della legge

Pica del 1863, il brigantaggio non spariva dall'attualità politica. Lo sviluppo della nazione riproponeva una nuova questione criminale, che Cesare Lombroso e la sua scuola s'incaricheranno di definire. Dai primi del Novecento l'antropologia criminale elaborerà, infatti, una nuova fisionomia del brigante, spia dell'arretratezza nazionale, dove il crimine fa da freno alla civilizzazione e costituisce il precursore di nuovi protagonisti di una delinquenza cittadina legata agli scandali bancari o rappresentata da mafiosi e camorristi.

Al centro di questo quadro interpretativo, costruito con originalità da Tataciore, il brigante è dunque figura polisemica, che appartiene alla complessità del sociale. Non al mito, troppo fisso e ripetitivo, bensì alle costruzioni identitarie, in questo caso criminali, che mutano con l'evoluzione delle sensibilità collettive e le trasformazioni sociali.

DINO MENGZZI

ALBERTO CAVAGLION, *La misura dell'inatteso. Ebraismo e cultura italiana (1815-1988)*, Roma, Viella, 2022, pp. 272. – Quale tipo di relazione si è sviluppata fra ebraismo e cultura italiana tra Ottocento e Novecento? Una domanda a cui ha cercato di rispondere Alberto Cavaglion, docente di storia dell'ebraismo all'università di Firenze e uno degli studiosi più attenti e sensibili della storia dell'ebraismo nel nostro paese. In questo bel libro, diviso in tre parti e costituito da diciannove saggi, il cui titolo trae origine da una bella espressione di Arnaldo Momigliano, la prospettiva cronologica risulta come il primo elemento singolare: si parte dalla Restaurazione per arrivare alla fine degli anni Ottanta del Novecento, in occasione del cinquantesimo delle leggi razziali volute dal regime fascista. La vicenda narrata dall'autore è un continuo alternarsi di avanzamenti positivi e di passi indietro terribili, di manifestazione di parecchie debolezze, di affermazione di diritti e tragiche negazioni, in particolare sotto il fascismo, che si muovono nella storia italiana attraverso percorsi familiari, come si legge nel saggio iniziale, e profili biografici, tra cui risaltano particolarmente quelli di Francesco Ruffini, Piero Sraffa e dell'anarchico Camillo Berneri. In effetti, lo sfondo culturale è una delle lenti che consentono di comprendere meglio la complessa storia degli ebrei italiani, una prospettiva originale in grado di aprire nuove ipotesi interpretative. In questo senso, sono due i saggi che si possono mettere in evidenza. Quello legato alla diffusione della conoscenza della lingua ebraica nell'Ottocento a partire dalla diffusione delle grammatiche e soprattutto quello in cui si narra la forza delle opere di Dante Alighieri nell'ispirare l'immaginario e l'educazione morale dei giovani ebrei, di cui un retaggio si può scorgere benissimo nei riferimenti nelle opere di Primo Levi all'autore della *Commedia*. Per quanto riguarda il riferimento a Dante, Cavaglion sottolinea anche come il grande poeta potesse essere un elemento di frattura, sia per opera di rabbini, i quali sostenevano come non fosse opportuno che un ebreo ne traducesse le opere, sia per la parte cattolica nel momento in cui si riteneva che un docente di origine ebraica come Alessandro D'Ancona non potesse avere la sensibilità necessaria in virtù delle sue origini. Appare stimolante anche il contributo sulla storia della variante ebraica del modernismo, un aspetto

che fa capire che tipo di relazioni si siano intessute fra cattolici sensibili alle elaborazioni che avevano in Ernesto Buonaiuti l'elemento cardine e studiosi di origine ebraiche, specie in relazione a quanto quell'incontro abbia contribuito a ridurre le distanze fra studiosi dei testi sacri di entrambe le religioni. Particolarmente suggestive sono poi le pagine dedicate al rapporto fra ebrei, fascismo ed antifascismo. L'autore dedica pagine molto acute a quanto la figura di Mussolini abbia introdotto elementi di divisione fra gli ebrei italiani, fra chi si oppose al progetto del Duce e chi non lo avversò, in una logica che non può esimersi dalla scelta dettata dal proprio vissuto personale. Come scrive Cavaglion «l'antifascismo in ambito ebraico ci appare dunque con i contorni di un fenomeno minoritario, incline a cercare interlocutori esterni piuttosto che a ricercare in sé stessi la forza biblica di opporre la verità e la giustizia alla sopraffazione» (p. 135). Tematiche su cui la rottura determinata dal triennio 1987-1989 (dal suicidio di Primo Levi e dalla morte di Arnaldo Momigliano sino alla caduta del Muro di Berlino) ha inaugurato una nuova attenzione non solo intorno al mondo ebraico, ma verso l'intera questione dell'antisemitismo durante gli anni del fascismo nelle sue più varie sfaccettature. Chiude il volume un carteggio con dodici lettere di Arnaldo Momigliano all'autore, scritte nel periodo 1982-1986, dove emerge ulteriormente la sensibilità culturale e umana del grande storico del mondo antico.

GIANLUCA SCROCCU

FABRICE JESNÉ, *La face cachée de l'Empire: l'Italie et les Balkans, 1861-1915*, Rome, École française de Rome, 2021, pp. 604. – Questo volume, frutto di una tesi di dottorato discussa da Fabrice Jesné nel 2009 e in seguito largamente rimaneggiata, analizza il farsi della politica italiana nei Balcani tra Otto e Novecento, con lo scopo di misurare le ambizioni che l'Italia liberale aveva in quei territori. Composto da otto capitoli, preceduti da un'introduzione e seguiti da conclusioni, il libro testimonia sia la dinamicità degli studi sull'Europa centro-orientale, e in particolare sui rapporti tra l'Italia e i Balcani, sia quella degli studi consolari nel Mediterraneo. In entrambi gli ambiti, l'autore si conferma una delle voci più importanti della storiografia e il risultato è un volume ambizioso, sostenuto da un'ampia documentazione, che pur prestandosi a essere letto come un'opera di sintesi, non rinuncia a fornire piste di ricerca innovative.

Al centro del saggio si trova il mondo danubiano-balcanico: l'Albania; la parte adriatica delle 'terre irredente'; la Grecia; il mondo egeo con Creta e il Dodecaneso; la Macedonia e, in misura minore, i paesi danubiani e dell'interno della penisola. Fatta l'Unità, infatti, questi territori divennero un'area d'interessi commerciali e strategici per un'Italia che cercava di affermarsi come potenza internazionale, ma che doveva fare continuamente i conti con i suoi mezzi (militari, commerciali, culturali) limitati. La politica, le strategie, gli uomini e i metodi di volta in volta dispiegati in questo vasto spazio costiero che si affacciava sul Mediterraneo costituiscono dunque la spina dorsale del lavoro.

Quest'ultimo inserisce la politica italiana nei Balcani nel più ampio contesto di quella coloniale portata avanti dall'Italia negli stessi anni, colmando in questo

modo la distanza che solitamente separa gli studi sull'Africa da quelli sui Balcani. Se i primi, infatti, si interessano soprattutto a questioni coloniali, gli altri guardano prevalentemente ai movimenti nazionalisti proficuamente inseriti in una dimensione europea. Qui invece l'autore esamina l'Italia, i Balcani e l'Africa all'interno dello stesso quadro analitico, interessandosi allo stesso tempo alle ambizioni degli italiani nella penisola balcanica, alle ripercussioni che le crisi che scoppiarono in quei territori ebbero in Italia (1875-1881), ma anche all'influenza esercitata dalle esperienze italiane in Africa sulla politica balcanica del Regno d'Italia.

Il volume fa emergere così tutta una serie di attori sociali attivi tra l'Italia e il mondo danubiano-balcanico. Innanzitutto, ci sono i politici che si succedettero con i governi italiani, tra il 1861 e il 1922. La politica balcanica dell'Italia, però, non si esauriva nelle istruzioni impartite da Roma. Come dimostra in modo convincente l'autore, su questa pesava anche l'attività di una varietà di agenti presenti sul territorio balcanico che erano chiamati a confrontarsi tanto con le autorità locali quanto con la madrepatria. In primo luogo, i consoli, che soprattutto nel periodo cavouriano si rivelarono veri agenti politici al servizio di Roma (cap. 1), secondariamente anche militari e dipendenti di altri ministeri (come quello dell'istruzione pubblica e del commercio).

In alcuni casi anche l'opinione pubblica italiana (almeno nelle sue frange borghesi) poteva avere un certo peso nella determinazione dei rapporti italo-balcanici, ma è soprattutto come arma interna al discorso politico del paese che questa si rivelava efficace. Una larga parte del volume dà allora spazio alle conoscenze che in quegli anni si producono intorno al mondo balcanico grazie agli scritti di consoli, viaggiatori, giornalisti e pubblicisti; ma anche accademici ed eruditi esperti di quella regione; nonché i militanti italiani per la liberazione dei Balcani e delle nazioni italiane sorelle dall'oppressione degli imperi austroungarico e ottomano e i volontari garibaldini nell'area balcanica. Tutti questi personaggi contribuirono a far conoscere i Balcani agli italiani, dando così luogo a un sapere condiviso che viene efficacemente storicizzato all'interno di questo libro.

Si costituivano così le basi di un *soft-power* che l'autore definisce un «arme du faible» (p. 85), cioè un'arma a disposizione di un paese con mezzi limitati. Quest'ultima, però, sembra rivelarsi anche come un utile espediente per affermare l'imperialismo italiano in quei territori. Un *imperialisme de poche*, come lo definisce l'autore, vale a dire un imperialismo informale e moderato, che coesisteva con quello ufficiale che si dispiegava in Africa, e che in alcuni casi ne prendeva in prestito gli uomini e le idee, senza che, per questo, i due fenomeni possano essere completamente assimilati.

ELEONORA ANGELLA

Storia delle donne nell'Italia contemporanea, a cura di Silvia Salvatici, Roma, Carocci, 2022, pp. 368. – Il volume costituisce un importante contributo alla storia di genere: una dimensione, quest'ultima, che, per riprendere le parole della curatrice, «è rimasta spesso esclusa dalle grandi ricostruzioni proposte dalla storia globale» (p. 13). I saggi che compongono il volume curato da Silvia Salvatici

ci mettono in luce il carattere transnazionale della storia delle donne. Infatti, prendendo le mosse dal caso italiano, i capitoli di questo libro mostrano come la questione di genere, pur mantenendo le sue specificità nazionali, sia fortemente inserita nella più ampia cornice internazionale. La connessione fra dimensione di genere e contesto globale non solo fornisce una prospettiva più completa dell'età contemporanea, ma consente anche di osservare la storia nazionale con rinnovato sguardo.

Gli undici saggi di questo volume descrivono la trasformazione del ruolo delle donne e il mutamento delle dinamiche di genere nelle varie fasi dell'età contemporanea, a partire dall'epoca risorgimentale fino a giungere ai nostri giorni. I temi trattati sono molteplici: genere, patriottismo e nazionalismo italiano (Catia Papa, cap. 1); spazio pubblico, primo femminismo e diritti politici (Vinzia Fiorino, cap. 2); associazionismo femminile e nuovo femminismo (Paola Stelliferi, cap. 3). Seguono il capitolo ad opera di Silvia Salvatici che si sofferma sulla posizione e sul ruolo delle donne nelle due guerre mondiali (cap. 4), nonché i saggi di Laura Schettini (cap. 5), Alessandra Pescarolo (cap. 6) e Elisabetta Vezzosi (cap. 8) che affrontano, con uno sguardo ai principali provvedimenti normativi emanati dal governo italiano, temi quali la violenza maschile, il lavoro e la tutela della maternità. Al lavoro femminile sono dedicate anche le pagine di Enrica Asquer (cap. 7) che si concentra sul 'lavoro familiare' e sui consumi legati all'area domestica. In una prospettiva diversa, anche il capitolo di Alessandra Gissi (cap. 9) approfondisce il tema del lavoro domestico: in questo caso, sono le donne migranti le protagoniste del saggio. Concludono il volume il contributo di Emmanuel Betta (cap. 10) sul rapporto tra scienza, corpo e sessualità e quello di Anna Scattigno (cap. 11) sulla fede e la militanza delle donne cattoliche.

Impreziosito da un approfondimento bibliografico inserito al termine di ogni capitolo, le ricerche raccolte da Silvia Salvatici in questo volume forniscono gli strumenti per comprendere il tempo presente e consentono al lettore di guardare con occhio critico una serie di questioni – quali ad esempio la violenza domestica o il divario di genere in ambito lavorativo – che, anche in ragione della recente pandemia, appaiono suscettibili di nuovi e imprescindibili approfondimenti.

VIRGINIA MINNUCCI

TOMMASO BARIS, *Andreotti, una biografia politica. Dall'associazionismo cattolico al potere democristiano (1919-1969)*, Bologna, il Mulino, 2021, pp. 344. – Potrebbe essere intitolata «La formazione di un uomo di potere» questa prima parte della biografia di Giulio Andreotti che si ferma al 1969. In quell'anno Andreotti, nato nel 1919, compie cinquanta anni ed è solo all'inizio della sua eccezionale carriera che lo porterà ad essere Presidente del consiglio per sette volte, nonché uno dei protagonisti indiscussi della vita politica italiana del secondo dopoguerra. Tommaso Baris, che completerà in un futuro speriamo prossimo la biografia dello statista democristiano, ricostruisce in maniera tutto sommato sintetica la storia politica di Andreotti ma senza cadere in approssimazioni, fondata com'è su una attenta e vasta ricerca archivistica. Narrare in un volume dal numero contenuto

di pagine le molteplici attività e l'imponente mole di lavoro svolta da Andreotti, uno stacanovista dai mille impegni e dai mille incarichi, deve essere stato un vero tour de force. Andreotti sembra non essere mai stato giovane, tanto è maturo, moderato e abile nelle scelte fin dai suoi esordi. Dopo gli inizi nella Fuci, l'associazione degli universitari cattolici, di cui diviene presidente succedendo a Aldo Moro nel 1942, partecipa alla nascita della Democrazia cristiana nel convulso periodo bellico 1943-44. Contemporaneamente svolge un'intensa attività giornalistica nel quotidiano di partito, «Il Popolo», nel quale riveste un ruolo di raccordo con De Gasperi, di cui è lo «scudiero fidato». Dato che De Gasperi dal dicembre 1944 è ministro degli esteri oltre che segretario nazionale della Dc, ciò significa per Andreotti la necessità di «seguire sia la politica internazionale che quell'interna» (p. 76): una palestra di formazione di alto livello. A ventisette anni è eletto nell'Assemblea Costituente (resterà in parlamento per tutta la sua vita) e, dal maggio 1947, è sottosegretario alla Presidenza del consiglio, il suo primo incarico di governo, che gli dà l'occasione di dimostrare la sua abilità oltre a conseguire una formazione a 360° di tutto ciò che riguarda la politica. Il ruolo di voce ufficiosa di De Gasperi lo fa apparire come l'eminenza grigia del governo tanto che sui giornali satirici di destra compaiono vignette su di lui «che si vanta di controllare De Gasperi» (p. 124). Il suo attivismo, in effetti, gli crea qualche problema anche all'interno della Dc, al punto che il capogruppo Dc alla Camera, Giuseppe Spataro scrive a De Gasperi lamentando, a nome di molti parlamentari, i troppi compiti assolti dal giovane e intraprendente sottosegretario. Andreotti si occupa in particolar modo degli spettacoli, sua è infatti la riorganizzazione del cinema italiano dopo la guerra. Nel corso degli anni, non c'è settore della vita e amministrazione pubblica nel quale Andreotti non abbia rivestito un qualche incarico o ruolo: dai molteplici e diversi incarichi ministeriali (Interno, Difesa, Industria, Finanze e Tesoro) all'organizzazione sportiva come presidente del comitato per le olimpiadi di Roma 1960. Tutto ciò fa sì che, già agli inizi degli anni Sessanta, per la sua capacità di far parte di compagini ministeriali espressione di diverse formule politiche diviene l'emblema del lungo potere della Dc, tanto che in un popolare film del 1963 (Gli onorevoli di Sergio Corbucci) la moglie del candidato Antonio La Trippa/Totò spiega al marito: «Io voto Giulio. Non c'è rosa senza spina, non c'è governo senza Andreotti» (p. 229). La sua costante presenza ai vertici dello Stato è garantita anche dal solido consenso che si costruisce nell'elettorato democristiano laziale, prima nelle campagne e poi a Roma, che lo porta ad essere, nelle elezioni del 1958, il candidato della Dc più votato in Italia, e che non verrà mai meno negli anni a seguire. Baris nota che il suo consenso non è «di tipo notabile, nel senso di un'azione di patronage rivolta a singole persone o enti che pure non mancò», ma è il risultato di un impegno «strutturale», ovverosia della capacità di convogliare nelle aree laziali un costante flusso di finanziamenti legati a progetti di ricostruzione promossi dallo Stato svolgendo quindi un ruolo di mediatore fra periferia e centro (p. 177). Da questa prima parte, quasi trenta anni comunque di vita politica, emergono alcuni tratti e posizioni politiche che hanno contraddistinto l'attività di Andreotti: costante è, per esempio, il suo «Atlantismo» filooccidentale anche nel periodo della guerra in Vietnam o della guerra dei Sei Giorni, nonostante che la Cia, in un rapporto segreto, lo definisca «un

nazionalista di destra non particolarmente amico degli Usa» (p. 236). La caratteristica che più lo contraddistingue e che si evince chiaramente nella ricostruzione di Tommaso Baris è il pragmatismo. Non a caso la rivista quindicinale che lui fonda nel 1955 è denominata «Concretezza». È questo suo pragmatismo che gli porta le accuse di cinismo già nel 1950 e che lo fa scontrare con Dossetti. In una lettera a De Gasperi che Baris opportunamente cita, riferendosi ai dossettiani Andreotti scrive ed è quasi una rivendicazione dei suoi intenti: «È molto comodo fare gli intransigenti in un partito come il nostro all'ombra sicura dei risultati del lavoro dei transigenti o degli accomodanti» (p. 142). Non ci resta che aspettare l'annunciata seconda parte della biografia.

ALFONSO VENTURINI

PAOLO POMBENI, *L'Apertura. L'Italia e il centrosinistra. 1953-1963*, Bologna, il Mulino, 2022, pp. 294. – Sulla copertina del volume campeggia una foto di Aldo Moro, più rappresentativa sarebbe stata una foto di Moro e Fanfani insieme e possibilmente, meglio ancora, a tre, con Pietro Nenni. Sono loro i protagonisti principali della vita politica italiana che coincide con il boom economico secondo la narrazione di Paolo Pombeni. Lo studio ricostruisce la genesi e il tormentato percorso di una nuova formula politica di governo in Italia: il centrosinistra, un governo fondato sull'alleanza fra la Democrazia Cristiana e il Partito Socialista. L'idea dell'apertura a sinistra nasce dopo la morte di Stalin e con il clima di distensione successivo, il periodo caratterizzato dal cosiddetto «spirito di Ginevra» (p. 48). Ci sono voluti dieci anni intensi perché ciò si concretizzasse, anni che lo studio di Paolo Pombeni ricostruisce dettagliatamente, quasi cronachisticamente, mese per mese se non giorno per giorno, servendosi soprattutto dei diari pubblicati anni fa di due dei politici summenzionati, Amintore Fanfani e Pietro Nenni, e quello di Ettore Bernabei, fedelissimo di Fanfani e presidente per lungo tempo della RAI. L'autore attinge dalla memorialistica, mettendo in relazione cronologicamente e dialetticamente le informazioni, per narrare le vicende dai differenti punti di vista. Per arrivare al governo di centrosinistra, prima «programmatico», ovvero sia con appoggio esterno del PSI, poi «organico», con la diretta partecipazione di socialisti al governo, Fanfani e Moro, i due democristiani artefici di questa apertura anche se beninteso non alleati, anzi talvolta in concorrenza fra loro, hanno dovuto superare l'opposizione e la chiusura netta nei confronti di una tale prospettiva da parte delle autorità ecclesiastiche. Non minori difficoltà e resistenze nel suo partito ha affrontato, a sua volta, Pietro Nenni, leader del PSI, che ha dovuto prima prendere le distanze dal PCI e poi convincere il suo partito a svincolarsi dal mito dell'alternativa politica di classe. Sono state entrambe dure battaglie.

Non è certo una novità che la DC abbia avuto un contatto stretto con il Vaticano ma il saggio di Pombeni ci fa sentire quanto sia stata a tratti oppressiva e soffocante la relazione che ha una duplice natura. Da una parte gli uomini della DC, in quanto cattolici osservanti, sono in qualche modo in condizione di dipendenza ideale dai vertici ecclesiastici che non esitano a sfruttare questa posizione di vantaggio per condizionare e influenzare i politici anche minacciando, quan-

do non ne condividono le scelte, la scomunica o l'interdizione ai sacramenti. Dall'altra, il sostegno pratico della chiesa è un aiuto fondamentale per i successi elettorali e la minaccia di togliere l'appoggio e di fomentare un'eventuale spaccatura nel partito, per formarne uno super cattolico affiora spesso nelle ricorrenti conversazioni private fra i più alti livelli del partito e della curia (p. 128) e negli articoli dei giornali espressione dei vertici ecclesiastici, dall'«Osservatore romano» a pubblicazioni come «Il Quotidiano», organo dell'Azione Cattolica. Nel maggio 1960, a seguito di un editoriale dell'«Osservatore romano» che intende proibire l'apertura a sinistra, Fanfani commenta parlando di «temporalismo ostensivo» della chiesa che condannerebbe la DC all'isolamento, concludendo con la constatazione che «alla DC non resta che farsi nominare un assistente ecclesiastico» (p. 132). Questo avviene durante il governo Tambroni, una fase estremamente confusa per la vita politica e delicata per il paese, un personaggio che l'autore definisce come «un intrigante» (p. 123) ma forse sarebbe più corretto definire inquietante se si dà credito a una testimonianza di Bernabei secondo la quale Tambroni avrebbe «messo in piedi una sua polizia privata, fatta di metronotte» (p. 136).

A favorire la realizzazione dell'apertura è senza dubbio il nuovo clima determinato dal papato di Giovanni XXIII che si propone di «spoliticizzare l'azione dell'Episcopato» (p. 199) e di occuparsi più «di spiritualità, catechesi e cultura, abbandonando i traffici politici» (p. 114). Aldo Moro riesce dove Fanfani ha in parte fallito, grazie forse alla sua diversa personalità, tanto Moro è conciliante e inclusivo, quanto Fanfani è «autoritario e indisponibile a un gioco di squadra», insomma un «caratteraccio» (p. 110). Come scritto inizialmente, Moro, Fanfani e Nenni sono i tre leader che si ergono a protagonisti di questa fase politica grazie alla capacità di comprendere i cambiamenti della società. Come Nenni prende coscienza che gli operai non sono più quelli di inizio secolo ma hanno «gusti e abitudini da ceti medi» (p. 125), così Moro si rende conto dell'arretratezza e delle carenze delle gerarchie ecclesiastiche (p. 151). Tre figure, però, che Pombeni definisce acutamente «a loro modo tragiche» (p. 251): Fanfani finirà la sua volontà di riformatore nella causa persa del divorzio, Nenni non riuscirà completamente a svincolare il socialismo dal suo massimalismo e, in quanto a Moro, la sua morte è nella memoria di tutti.

ALFONSO VENTURINI

ROMANO FERRARI ZUMBINI, *Il Grande Giudice. Il Tempo e il destino dell'Occidente*, prefazione di Giovanni Orsina, Roma, Luiss University Press, 2022 (I Capitelli), pp. 348. – Questo volume, edizione rivista ed ampliata rispetto alla prima del novembre 2021, fa schiettamente i conti con l'attuale – ed esiziale – rimozione del «senso del Tempo» e ha l'obiettivo di stimolare (dichiaratamente negli studenti, ma all'evidenza non solo in questi) la corretta percezione dell'essere e del divenire di una società indotta – dall'«inebriante globalismo» consumeristico – a vivere in un eterno, frenetico e superficiale presente.

Con impostazione metodologicamente rigorosa, quanto originale, l'autore circoscrive – e a ragion veduta – l'ambito dalla propria indagine all'Occidente

ed al suo «mosaico culturale», impiegando le dimensioni temporale e costituzionale (in senso materiale) quali direttrici sulle quali dipanare una proposta di descrizione/decrittazione.

Definite nel primo capitolo le 'regole d'ingaggio', ad assicurar coerenza ed efficacia al prosieguo della narrazione provvede il secondo, dedicato alla (ri)definizione delle parole che costituiscono il tradizionale perno del discorso giuridico, particolarmente di quello pubblicistico; tra le molte: consuetudine e legge, costituzione, democrazia, diritto e morale, sovranità, popolo, rivoluzione. Lemmi il cui significato è radicalmente mutato nel tempo e per la cui corretta intelligenza, anche quali categorie d'esperienza, l'autore ricorre alla comparazione verticale, diacronica.

Nel settimo capitolo, con inversione prospettica, l'operazione è ripetuta con riguardo a parole che sono (apparentemente) neologismi; tra le varie: Big Tech, Fake News, Metapolitica, Neo liberalism.

La scelta pare un buon antidoto, da un lato, allo smarrimento cognitivo causato dal radicale mutamento che nel tempo ha subito il significato d'un medesimo termine; dall'altro, alle insidie connesse alla 'manomissione' e strumentalizzazione delle parole.

Nel cuore del volume, che si articola nei capitoli da tre a sei, l'autore, progressivamente, impiega altre unificanti categorie d'esperienza (potere, resistenza, responsabilità, spontaneità) per fissare, mediante esempi del loro concreto atteggiarsi storico, dall'evo antico al presente, punti fermi la cui connessione (cui sono dedicati il quarto ed il quindi capitolo) consente di (ri)costruire linee dalle quali (e siamo al capitolo sei) possono inferirsi traiettorie culturali che interessano la tradizione, il ruolo del giurista, delle regole ed, in particolare, della legge.

La vocazione e la finalità esplicitate dell'opera e l'esigenza di attingere dati da un'esperienza plurimillenaria – quale è quella propria della cultura occidentale – hanno reso ineludibile una certa dose d'arbitrarietà nella selezione dei fatti esposti e delle rispettive fonti. Ma si tratta di una scelta deliberata, che (anche sfruttando il controcampo) risponde efficacemente alle presenti esigenze comunicative. Al lettore potrà quindi accadere di imbattersi in fonti inaspettate; ma potrebbe pure accadergli di non trovarne altre che, per la propria cultura, competenza o esperienza, si sarebbe aspettato di vedere associate alle categorie sulle quali, via via, il volume lo induce a riflettere.

Il capitolo conclusivo, l'ottavo, regala un'acuta e disincantata descrizione del pericoloso crinale sul quale l'obliterazione del passato e di ogni valore identitario (stigmatizzato a cagione del senso di colpa prodotto dall'iper-morale «che frantuma la simmetria tra principio di responsabilità e valore della legittimazione») ha finito con porre l'attuale «collettività culturale occidentale» e la democrazia che ne sarebbe un connotato. Anche dalla capacità d'ascoltare i moniti d'una valchiria wagneriana (che del resto è voce d'una delle componenti costitutive dell'ordito dell'identità europea) dipenderà, secondo l'autore, la possibilità per l'Occidente di recuperare la propria dimensione temporale e, con essa, di avere un destino che non sia quello dello spengleriano tramonto.

In conclusione, un'opera dal taglio spiccatamente originale, che richiede una lettura attenta e intensa per la ricchezza ed eterogeneità (anche mediatica)

dei riferimenti offerti e la profondità della riflessione storico-giuridica con cui affronta snodi fondamentali dell'esperienza giuridica europea in particolare ed occidentale in generale.

Sarebbe stato opportuno un indice analitico, di cui gli editori son diventati parsimoniosi.

ALAN SANDONÀ

Direttore: GIULIANO PINTO

Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7
50123 Firenze

**Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953
Iscrizione al ROC n. 6248**

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI MAGGIO 2023

ROBERTO GALBIATI, <i>Un manoscritto ritrovato del Chronicon tarvisinum di Andrea Redusi e alcune storie inedite dalla Marca Trevigiana</i>	Pag. 367
FRANCESCA GORI, <i>Archivi e potere. La documentazione di Memorial, Premio Nobel per la pace 2022</i>	» 387
Recensioni	
VERA VON FALKENHAUSEN, <i>Studi sull'Italia bizantina</i> , a cura di Marco Di Branco e Luca Farina (MARCO MURESU) . . .	» 395
ALBERTO LUONGO, <i>La Peste Nera. Contagio, crisi e nuovi equilibri nell'Italia del Trecento</i> (FRANCESCO BORGHERO) . . .	» 397
JACOPO PESSINA, <i>L'organizzazione militare della repubblica di Siena, 1524-1555</i> (ALESSANDRO LO BARTOLO)	» 401
CHARLES S. ELLIS – PAOLA GIBBIN, <i>Lord Cowper. Un conte inglese a Firenze</i> (RENATO PASTA)	» 405
AURELIO MUSI, <i>Maria Sofia. L'ultima regina del Sud</i> (NICOLETTA BAZZANO)	» 410
Notizie	» 415
Summaries	» 445

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki
 Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze
 e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501
 Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2023: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito www.olschki.it alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

*Subscription rates and services for Institutions are available on
<https://en.olschki.it/> at following page:
<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>*

PRIVATI

Italia € 115,00 (carta e on-line only)

INDIVIDUALS

Foreign € 155,00 (print) • € 115,00 (on-line only)

ISSN 0391-7770